

2^a Domenica di Pasqua, *in albis*

At 2,42-47; Sal 117; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

In questa pagina del vangelo – si tratta in realtà di due brevi pagine – l'immagine che subito colpisce è quella delle *porte chiuse*. Quell'immagine colpisce da sempre, ma colpisce più che mai l'attenzione di tutti in questi ultimi due anni. Da due anni le porte di tutte le case sono sostanzialmente chiuse. Chiuse agli ospiti in genere, ma chiuse anche al Signore. La frequenza della chiesa è drasticamente diminuita; e negli appartamenti privati il Signore può entrare soltanto ad una condizione, che passi a porte chiuse. E soltanto se egli entra potremo conoscere la pace; una pace vera, diversa da quella cercata dal mondo e anche promessa dal mondo, condizionata da troppe ipotesi irreali, affidata ad auspici e congetture improbabili. Soltanto se Egli entra a porte chiuse potremo conoscere la sua pace, quella che il mondo non può togliere.

Le porte dunque erano chiuse anche allora. Il motivo era la paura dei Giudei. Chiuse erano *la sera di quello stesso giorno*, e chiuse erano anche *otto giorni dopo*. La paura dei Giudei infatti non passa tanto in fretta. La prima apparizione del Risorto non era bastata ad aprire le porte. Tommaso si teneva ancora ostinatamente chiuso. Gesù dunque entra a porte chiuse, per esorcizzare la paura e restituire finalmente i discepoli a quella prossimità fraterna nei confronti di tutti; per porre un termine ai tempi del sospetto.

Chiuse sono anche le nostre porte, ormai da due anni. Ci chiediamo segretamente, senza dirlo, se torneremo mai come prima. Ci sarà concesso ancora di conoscere quella prossimità spensierata di un tempo, che pareva normale? Il timore è che quel ritorno sia impossibile. Il timore si affaccia cauta qua e là, ma di solito non è confessato ad alta voce. Minaccia di accendersi in segreto una speculazione al ribasso, la ricerca cioè soltanto di spiragli, non di porte aperte. Magari non tutto ritornerà proprio come prima, si dice. Magari dovremo tenere ancora le mascherine, o il famoso metro e mezzo di distanza; ma speriamo che ci sia concesso almeno di andare in vacanza.

La paura induce a tener chiuse, non soltanto le porte, ma anche le bocche. L'oggetto delle nostre paure rimane soprattutto vago e sottinteso.

Anche nel racconto del vangelo la diagnosi della paura e delle sue cause appare approssimativa ed incerta. Le porte erano chiuse *per timore dei Giudei*, si dice; ma era davvero quella la ragione? No certamente. I Giudei non erano l'unico motivo di paura; forse non erano neppure il primo e più grave motivo. Erano il motivo più facile da confessare. Alle ragioni vere delle nostre paure spesso non sappiamo dare un nome preciso. Tutte le parole che vengono alla bocca, una volta pronunciate, deludono. Noi abbiamo paura *anche* della nostra ombra, come spesso si dice. Abbiamo paura *soprattutto* della nostra ombra, e cioè del lato oscuro e sfuggente dei nostri pensieri.

Abbiamo paura *anche* dello Spirito; magari *soprattutto* dello Spirito, dell'invisibile, di ciò che non ha figura e prezzo sul mercato. Per aprire le porte allo Spirito occorre staccarsi dalle immagini note, dai luoghi familiari, nei quali facilmente ci chiudiamo. Così già allora facevano i discepoli.

Chiuse non erano soltanto le porte, ma anche gli occhi, gli orecchi, e ogni altro

senso. Chiusi erano i pensieri. La paura aveva questa forma radicale, essi temevano di incontrare da capo il mondo. In quei giorni avevano visto immagini troppo gravi; il segreto proposito, impossibile, era di non vedere più il mondo. Aprire una volta ancora gli occhi appariva infatti un rischio; altre immagini, ancor più spaventose, avrebbero potuto entrare attraverso la porta degli occhi.

Gesù appare loro e dice: *Beati quelli che senza aver visto crederanno*. Essi non faranno più dipendere la loro salvezza da quel che entra nel cuore attraverso gli occhi. Per trovare il coraggio di aprire gli occhi occorre mettere prima in salvo l'anima, in modo ch'essa non dipenda più dagli occhi. La speranza non deve dipendere dallo spettacolo di questo mondo. Gli occhi fatalmente ingannano. La verità dev'essere cercata oltre ogni immagine accessibile agli occhi. In questo senso appunto dev'essere intesa la beatitudine di coloro che credono senza vedere.

La paura dei discepoli, oltre ai Giudei, si riferiva agli *altri* in generale. Essi avevano paura di incontrare quanti nei giorni precedenti avevano conosciuto la loro testimonianza in favore di Gesù e del suo vangelo: che cosa avrebbero potuto dire ora ad essi, dopo tutto quel che era successo? Come rendere ragione di fatti così crudi? I discepoli temono l'assedio dei molti interrogativi, ai quali non avrebbero saputo dare risposta. Meglio sarebbe stato dunque non incontrare più nessuno.

La porta più segreta era anche la più tragica; era quella che separava ciascuno da sé stesso, e più precisamente dal proprio futuro. Per aprire una porta così, era necessaria una speranza. E per aprire la porta della speranza occorre un coraggio straordinario. I discepoli tutti s'erano già fatti troppo male nei giorni precedenti, proprio per aver aperto alla porta con la decisione di seguire Gesù. Ora, dopo la sua passione e morte, la scelta fatta nei giorni precedenti appare loro troppo incauta. Meglio sarebbe stato forse resistere alla chiamata di Gesù, apparso in maniera tanto improvvisa nella loro vita.

La qualità spirituale delle molte porte chiuse è illustrata con efficacia da Tommaso, l'undicesimo discepolo, che la prima volta non c'era. Incontrando i compagni, trovandoli così aperti e loquaci, ne fu sorpreso, e addirittura offeso. Si affrettò a dichiarare che non ci stava, non avrebbe partecipato alla loro euforia. Dichiarò in maniera perentoria la sua intenzione di tenere ben chiusa la porta: *Se non vedo, non credo*. Per non farsi male occorre non credere a niente che non si veda con gli occhi e non si stringa tra le mani. Occorre rinunciare al rischio della speranza.

Gesù entrò nonostante tutte quelle chiusure, *si fermò in mezzo a loro, e disse: Pace a voi!* Potrà venire il Signore anche presso di noi, nonostante le molte porte chiuse? Possiamo contare su questa sua dolce violenza? Sì, certo. Il Signore forzerà ancora le porte della nostra delusione e della nostra amarezza. Compirà ancora altri segni, oltre quelli scritti nel libro. Ma viene il giorno nel quale dovremo noi stessi finalmente aprire le porte, e confessare con Tommaso: *Mio Signore e mio Dio!*

Dovrà venire quel giorno? È già venuto! Il Signore ci aiuti a vedere la speranza certa già oggi a noi concessa. Ci insegni come vivere all'altezza del compito che quel giorno propone a tutti noi. Ci liberi dalla dipendenza trepidante delle previsioni e ci faccia conoscere la certezza intrepida della libertà. Della libertà che nasce dalla fede. Ci faccia conoscere la beatitudine promessa a coloro che, pur senza aver visto, crederanno.